Perché brucia la Sardegna?

Costantino Cavalleri

Non è la prima volta che su Nunatak ci si occupa della "questione incendi", e dopo aver riportato testimonianze e dati sui roghi della Sierra di Guadalajara (penisola iberica) e dei monti calabresi, un testo segnalatoci dall'anarchico sardo Davide Delogu (attualmente recluso presso il carcere di Agrigento), ci ha incuriosito ad approfondire cause e finalità di un fenomeno in merito al quale il sensazionalismo emergenziale di Tv e giornali, tanto per cambiare, non chiarisce un bel niente.

Come ogni anno, anche l'estate scorsa è stata per la Sardegna una stagione in cui gli incendi hanno abbondato, per fortuna senza fare delle vittime umane come invece è accaduto non raramente nel passato. I media, al solito, riportano le notizie soltanto quando queste sono appetibili per i consumatori, in modo particolare se gli incendi lambiscono o si sviluppano in zone frequentate dai turisti e si sa che nell'isola, nei mesi di luglio ed agosto, questi abbondano.
Che poi, per il territorio, gli incendi che inceneriscono le zone maggiormente frequentate dai consumatori di spiagge e sole siano i meno dannosi, poco importa. E sono meno dannosi relativamente, perché di solito si sviluppano in aree a bassa vegetazione, per lo più ricoperte di arbusti, che si ricostituiranno nel giro di pochi anni, al contrario di boschi e foreste che invece richiedono dei secoli per rifarsi.
D'altra parte gli incendi nelle zone invase dal turismo di massa, concentrato nei due mesi estivi, son fenomeno recente, degli ultimi decenni, a significare che se il turismo non ci fosse gli incendi scomparirebbero, o quasi, almeno da quelle aree. Accade solo sporadicamente, peraltro *en passant*, che chi si occupa di studiare il fenomeno degli incendi nell'isola lo colleghi, almeno per la parte che concerne le zone costiere più frequentate dal turismo di massa, alla massiccia presenza di persone, in gran parte inconsapevoli del clima isolano e

della fragilità del territorio in una regione ove "l'estate" dura, per il più delle annate, da aprile sino ad ottobre. Sei mesi di calura che rendono particolarmente combustibili erbacce e vegetali in genere. E se per caso nei mesi più caldi, che coincidono con l'invasione delle coste sarde da parte di circa 7 milioni di cristiani, si verificano gli acquazzoni estivi, la sterpaglia è ancora più sensibile alla combustione. Non è pertanto necessario accendere fuochi per far scoppiare incendi devastatori: basta una cicca di sigaretta ancora accesa buttata dal finestrino mentre si è in auto, o durante una passeggiata o una escursione, o anche l'abbandono del sacco dell'immondizia lungo le strade o in piena macchia mediterranea, contenente sostanze soggette a fermentazione e quindi all'autocombustione per innescare incendi di gigantesche dimensioni.
Ma vi è dell'altro, per quanto concerne la relazione incendi-turismo, che viene taciuto, considerato il dogma indiscutibile secondo cui la Sardegna sarebbe "a vocazione turistica". E quest'altro consiste nella speculazione che ruota attorno alle zone costiere isolane. Ciò mol-



tiplica per mille le cause degli incendi in tali aree per due ordini di ragioni. Da un canto, le zone incenerite sono sottoposte a rigidi vincoli e divieti agropastorali, d'altro canto valorizzano le aree ad espansione turistica alternative a quelle incenerite! Detto in altre parole, se Olbia brucia, le zone più a nord, o più a sud, sono privilegiate da ogni punto di vista, sia nell'immediato, sia in prospettiva. Nell'immediato perché gli incendi portano all'evacuazione dei turisti, che si recheranno nelle altre zone, in prospettiva perché gli speculatori di ogni sorta avranno maggior possibilità di "derogare" dai limiti previsti dalle vigenti leggi sulle aree colpite dagli incendi.
Vi è possibilità di uscire da questo circolo vizioso date le attuali condizioni e situazioni, oltre che "culturali", sociali, politiche ed economiche? No! A meno che non si metta in discussione l'intero esistente, perché la soluzione consiste nel ribaltamento di tali condizioni.
Tuttavia il problema degli incendi in Sardegna ha radici lontane, che esulano in certo qual

modo dalla assai recente problematica legata alla industria turistica costiera. Non è un caso se si additano gli allevatori come i maggiori responsabili degli incendi che divampano "all'interno" dell'isola, e per "interno" s'intende la gran parte dei centri abitati isolani (377 comuni), anche se, demograficamente ospitano una parte minima della popolazione totale residente (1.600.000 individui). Non è affatto inutile uno sguardo alla distribuzione della popolazione dell'isola.
Sul totale dei residenti, ben il 45% son concentrati in quelle che possiamo definire 15 città, dislocate per la gran parte nelle coste, il capoluogo (Cagliari) in particolare. Se si tiene nel dovuto conto che di questi 15 centri solo 7 superano i 30 mila abitanti, abbiamo una prima idea della distribuzione della popolazione nell'isola. Completano il quadro demografi-

PIROMANE PER NECESSITÀ

Io il fuoco lo appicco perché non ne posso fare a meno: per necessità, non per manìa né per vendetta. Con il mio sistema nessuno mi socprirà mai, lo uso da anni. Smetterò di essere un incendiario? Non dipende da me. Ora ti spiego. Tu scrivi soltanto il mio nome, lascia stare il cognome: sono Bustianu e ho cinquantasette anni.
Se mi vergogno di essere un danneggiatore? No. Dovrebbero vergognarsi e nascondersi, invece, quelli che da anni combattono il fuoco nelle campagne e ancora non hanno capito quale sia il rimedio giusto. Finora hanno speso centinaia e cantinaia di miliardi senza raccogliere nessun frutto. Quando penso che siamo comandati da gente simile mi si rizzano i capelli in testa. Così come li spendono, quei soldi, non servono a nulla: non eliminano gli incendi e non scoprono gli incendiari. Chi mette fuoco, oggi, agisce al sicuro. Oh, io ho un sistema collaudato. Posso far scoppiare un incendio stando a decine di chilometri di distanza. E sono anche in grado di stabilire l'ora esatta in cui il fuoco divamperà. Come faccio? Ma sì, lo dico. Tanto ormai la maggior parte dei pastori lo sa. Ed è giusto che lo sappiano anche le autorità.
È semplice, sembra un gioco. Ma è come le brutte malattie: arrivano in fretta ed è difficilissimo cacciarle via. Dunque, io prendo un pezzo di sacco di juta, lo riscaldo al forno in modo da togliergli tutta l'umidità. Poi lo arrotolo ben stretto e lo piazzo sul terreno, dopo aver sistemato dei fiammiferi ad una estremità. All'altra estremità metto fuoco, ma prima ho ben pulito la terra ai lati del rotolo. A questo punto vado via: la juta brucia a ritmo lentissimo. Ci vogliono sedici ore perché il fuoco percorra un metro di rotolo ben stretto. Quando arriva ai fiammiferi, che sono a contatto con l'erba secca e l'erica, parte l'incendio vero e proprio. Nel frattempo io sono molto lontano: posso essere a Nuoro, a Cagliari, a Sassari.
Da poco, in un giorno d'agosto, un'ora prima dell'alba, ho sistemato il rotolo con i fiammiferi vicino ad un sottobosco intricato di erica, rovo, corbezzolo, cisto, euforbia. Cinquanta centimetri di juta, all'incirca. Il cielo era pulito, si capiva che avrebbe fatto gran caldo. Mi sono detto: questa roba bru-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

co i seguenti dati: solo 84 comuni superano i 4 mila abitanti e soltanto 22 superano i 3 mila. Così che vi sono ben 271 comuni i cui abitanti consistono in poche decine di residenti, fino ad un massimo di 3.000. E sono questi 271 poco più che villaggi ad essere dislocati, e rappresentare, *l'interno* della Sardegna (la cui superficie e di poco superiore ai 24 mila kmq).
Rispetto alla geografia fisica, nell'isola predomina si può dire l'altopiano roccioso più che la montagna, ed essendo terra antichissima (risalente a circa 300 milioni di anni) fino a qualche millennio fa era ricoperta di foreste, boschi e altra media vegetazione, tanto che solo con la colonizzazione romana ha inizio la deforestazione sistematica delle pianure per adibirle ad uno dei suoi granai. E, bisogna pur dirlo, con la vera e propria colonizzazione (anche se parziale) dell'isola da parte dei figli della lupa, gli incendi diventano un grosso problema per la flora isolana. Problema che si tramanda nei secoli, amplificato dalle varie genie di colonizzatori che si alternano nel dominio dell'isola.
I romani incendiano la flora delle pianure per fini agricoli, ma il fuoco lo utilizzano altresì per stanare, o ricacciare nei territori montuosi i "barbari abitanti" che non si lasciano sotto-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

cerà tra l'una e le due del pomeriggio. Sono tornato all'ovile, ho sbrigato le faccende. A mezzogiorno ero a casa. Alle due e un quarto ho sentito suonare la sirena dell'antincendio. Se avessi avuto un metro per misurare la lunghezza esatta del rotolo, avrei potuto stabilire anche il minuto preciso della partenza del fuoco.
Perché l'ho fatto? Ho bruciato una decina di ettari di sterpaglie. Mi è dispiaciuto per i corbezzoli, ma non potevo fare altrimenti. Nella zona a cui ho dato fuoco non solo non passavano le mie pecore ma nemmeno le capre e i cinghiali. Però non ho mai commesso la vigliaccheria di bruciare un bosco. La foresta serve ai pastori: in una annata brutta le ghiande salvano il bestiame. Chi brucia il bosco lo fa per altri motivi: vendette stupide e criminali. Noi che diamo fuoco alle sterpaglie siamo costretti a fare il lavoro che non hanno mai fatto i trattori, quassù.
Voglio dire che se il terreno venisse pulito e il pascolo migliorato, ogni tanto un erbaio o una bonifica anche leggera, nessun pastore sarebbe più un incendiario. Ricordo quando i terreni del mio paese erano coltivati: mai un fuoco serio. Gli incendi gravi sono iniziati dopo, quando la gente si è impigrita e ha abbandonato l'agricoltura. Il terreno incolto è un invito a bruciare. Sfido chiunque a dimostrarmi il contario. Se il responsabile regionale del servizio antincendio facesse il pastore nelle mie condizioni, sarebbe anche lui un piromane, come dite voi.
Se lo dirigessi io, il servizio? Userei tutti i soldi a disposizione per migliorare i terreni. In ogni paese farei un piano particolare: quest'anno liberiamo dai rovi tanti ettari, l'anno venturo tanti altri, in modo da ripulire tutto il territorio in un tempo ragionevole. Per i rimboschimenti farei così: gli alberi che servono per le cartiere li metterei in una determinata zona. Ci vogliono anche quelli, è una storiella che noi pastori siamo nemici degli alberi. Certo,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

mettere. D'altro canto i sardi "mastrucati", come definiva gli isolani il civilissimo Cicerone, impediti nell'utilizzo dei territori pianeggianti in cui dominavano i figli della lupa, dovettero a loro volta deforestare a mezzo degli incendi i diversamente inospitali boschi, per garantire il pascolo libero alle loro greggi e praticare quel minimo di agricoltura possibile nelle zone montagnose dell'interno.
La pratica dell'incendio di boschi e foreste col fine di cacciare le popolazioni ostili al dominio, o di costringerle alla resa distruggendo il loro habitat, venne ereditata dai bizantini e



successivamente dagli spagnoli. Tra i primi ed i secondi si articolò la nascita e sviluppo dei Giudicati, veri e propri embrioni dello Stato moderno, che se da un canto punivano gli incendiari con squartamenti e tante altre delizie della civiltà, dall'altro erano incapaci di comprendere e quindi accudire alla necessità per le popolazioni pastorali di rendere sgombro dei rovi e altri arbusti spinosi il sottobosco e la macchia per il bestiame brado. Ma sono i

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

quando sono troppi rispetto al resto del territorio, possono correre pericolo. Ma in genere no. Le pinete? Come le hanno sistemate finora è roba da ridere: ne impiantavano una e poi l'abbandonavano al suo destino, senza mai pulirla e senza mai fare un taglio. Una ricchezza inutile, sprecata. Adesso stanno iniziando a cambiare tattica. L'hanno capito: un po' in ritardo, magari, ma forse si stanno mettendo sulla buona strada. Ciò che ancora debbono assimilare è il discorso sulle sterpaglie: il rimedio vero consiste nella pulizia e nella bonifica dei terreni. Si spenderebbe molto meno di quanto si spende in squadre antincendio, elicotteri e aerei. E si risparmierebbero vite umane.
Tu dici che tuttte queste cose spiegano soltanto gli incendi appiccati dai pastori? È vero, ma io ho esperienza di quelli. Degli altri fuochi non so, ma se c'è un male deve esistere anche la cura adatta.

Savoia che, ottenendo la Sardegna come reame, grazie alla prostituzione esercitata dalla famiglia nelle corti di tutta l'Europa, fanno dell'incenerimento "industriale" dei boschi e delle foreste sarde, vera e propria attività capitalistica: dagli incendi della flora infatti si ricavava ottima cenere che, oltre per la lisciva, era componente necessaria della produzione del nitrato di potassio, utile per la polvere da sparo e ottimo fertilizzante in agricoltura. Non paghi della produzione di ceneri per tali usi, una volta allargato il proprio regno a tutte le regioni dell'attuale Italia, diedero in concessione amichevole ai propri amici e complici, il taglio degli alberi di alto fusto da utilizzare per la costruzione delle navi. Quando poi decisero di costruire anche in Sardegna (non dimentichiamolo, l'origine del loro regno) le ferrovie, il loro costo non avvenne a carico delle casse statali bensì, in gran parte, a carico delle già ridotte in schiavitù comunità locali, che si videro espropriate pure di quelle poche centinaia di ettari di terre comunitarie tra cui tante boschive, che riuscirono a strappare alla privatizzazione prevista dalle varie leggi dette delle "chiudende" (a partire dal 1820) che imposero nell'isola la "perfetta proprietà privata". La flora sarda divenne inoltre materia prima per le traversine necessarie alla linea ferroviaria, e per la produzione di ottimo carbone vegetale, così che nella seconda metà dell'Ottocento, furono i "carbonai" toscani a ridurre ancor più l'estensione dei boschi e delle foreste in Sardegna, ancora una volta riducendoli in … frutto del capitalismo avanzante delle varie clientele dei politici savoiardi.

Nonostante ciò, l'isola ha in certo qual modo resistito alla distruzione del fuoco. Gli allevatori di bestiame, in generale, hanno sviluppato conoscenze e pratiche del bosco, e della vegetazione in generale, affinate nel corso dei secoli e atte a preservare un certo equilibrio fra le necessità di pascoli liberi per il bestiame brado, e la conservazione del bosco, fonte di alimentazione per gli stessi armenti (basta pensare alle ghiande) e per le comunità umane (noci, castagna e così via). Vi sono di certo molti fattori di rischio nell'appiccare il fuoco per liberare il terreno da pascolo dai rovi e altra vegetazione: il clima durante la specifica annata, il vento, la particolarità del terreno, ecc., eppure la pratica dell'incendio per motivazioni dovute ai pascoli è dura da morire. Perché?

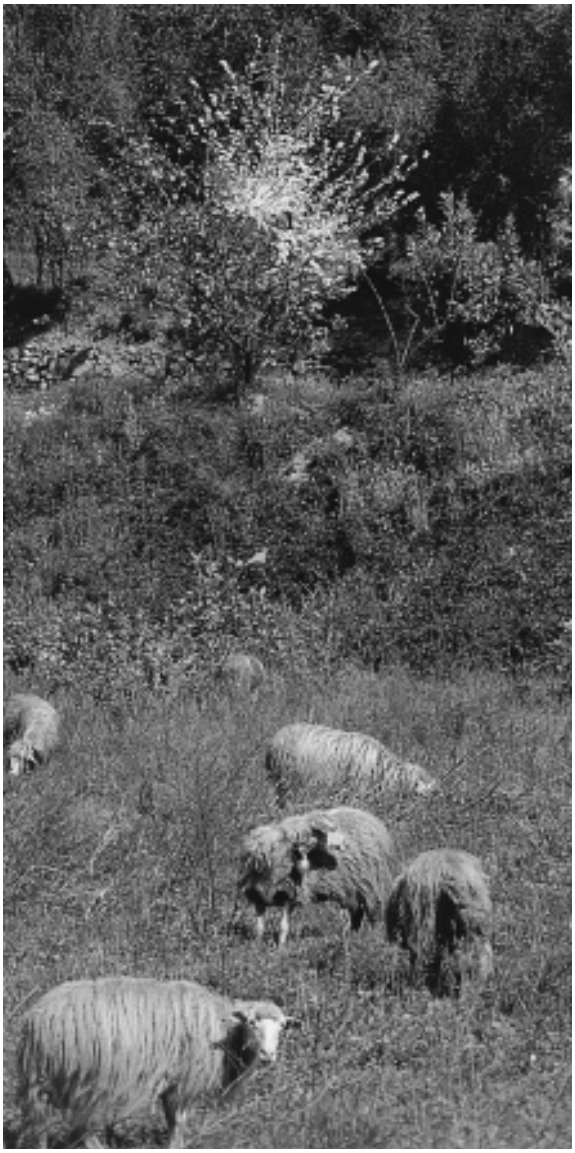
Parte consistente della risposta a tale domanda è insita nella conformazione geografica, nella storia e nella attuale distribuzione demografica degli abitanti. La parte restante è dovuta alla politica passata e recente imposta a mezzo delle leggi statali e regionali che "regolamentano" forestazione, deforestazione e cosiddetta "lotta agli incendi".

Le condizioni coloniali cui è stata costretta l'isola nel corso dei secoli si possono riassumere, per quanto concerne l'aspetto economico, nella rapina delle risorse (minerali, derrate alimentari, schiavitù salariale, immiserimento delle popolazioni a causa di esosi tributi, e così via) e l'esportazione dei profitti, investiti altrove, in funzione del rafforzamento delle diverse centrali capitalistiche operanti in Italia e altri siti. In tal maniera i settori dell'economia isolana che han potuto avere per così dire un certo sviluppo autonomo son ben pochi: l'allevamento prima di tutto (ove la fa da padrone il settore ovino, quindi bovino - quello suinicolo è stato in pratica distrutto completamente dalla politica economica congiunta con quella "sanitaria", negli ultimi decenni), quindi l'agricoltura (con grossi limiti dovuti alla dipendenza di questo settore imposta dalle politiche

comunitarie nel corso degli anni). La politica degli incentivi e disincentivi in agricoltura ha determinato in un primo momento l'imposizione della monocoltura (cereale e barbabietola, un tempo), quindi la crisi generale a causa vuoi dell'immissione nel mercato di tali derrate dei prodotti provenienti da altri continenti, vuoi per la scomparsa delle sementi autoctone o radicatesi in Sardegna nel corso dei secoli. Medesima cosa sta accadendo nel settore vitivinicolo che, salvo qualche rara eccezione, appare "prospero" grazie a vitigni importati. In generale, da una situazione di autosufficienza si è passati, nella bilancia commerciale agro-alimentare, ad un segno negativo annuale di immani proporzioni. Il crollo dell'agricoltura ha comportato l'esclusione dal settore degli addetti in eccedenza, che d'altra parte non possono trovare lavoro in altri settori. Da qui il progressivo spopolamento dei paesi fino a qualche decennio fa produttori di derrate alimentari, anche di quei centri siti in zone collinari o addirittura ai margini delle pianure. L'emigrazione in massa attraversando il Tirreno è, ancora oggi, ciò che appare come soluzione per i disoccupati.

Nelle zone "montuose" si è verificato un fenomeno simile, col risultato identico: lo spopolamento progressivo e inarrestabile di paesi un tempo non certo floridi ma in cui era possibile vivere. Qui, però, all'abbandono di quel minimo di agricoltura che pure era praticata fino a qualche decennio addietro, e che riduceva l'importazione delle derrate, è seguito il progressivo aumento dei pascoli, fino quasi alla monopolizzazione del territorio disponibile da parte degli allevatori.

Ora, nelle pianure, a parte il periodo che precede immediatamente le messi dei cereali, quando gli incendi possono distruggere il prodotto nei campi, il fuoco non rappresenta un pericolo così grande come nelle zone montane, ove macchia, boschi e foreste rischiano l'incenerimento. Inoltre, se è



Pecore al pascolo nella macchia sarda.

prassi costante, a fine estate, bruciare le stoppie nelle zone adibite a coltivazione, al fine di distruggere i semi delle erbacce, vi sono pratiche acquisite che, se eseguite con attenzione, impediscono il divampare incontrollato del fuoco. In tutti i casi, è ovvio che i danni, se pure il fuoco si espande incontrollato, sono più limitati di quelli che si verificano nelle zone boschive.

Nei paesi "dell'interno", per lo più sparsi in quella che per semplicità chiamiamo zona montagnosa, e in certo qual modo boschiva, ove domina l'allevamento del bestiame, si cerca un equilibrio tra le necessità di pascoli per il bestiame brado, e la vegetazione sia questa boschiva, sia costituita dalla cosiddetta macchia mediterranea (arbusti per lo più). La scomparsa generalizzata dell'agricoltura, che in certo qual modo concorreva a limitare l'espandersi della flora costituente ostacoli al pascolo brado (rovi, arbusti spinosi quali la "ginestra selvatica" - *sa tirìa* in sardo - e così via), ha fatto automaticamente ricadere soltanto sugli allevatori il lavoro di salvaguardia degli spazi per il bestiame. La stessa composizione demografica della gran parte dei paesi, ove risiedono in gran parte anziani e pochi giovani (essendo i restanti andati altrove), ha diminuito enormemente gli individui che, in caso di incendio nel territorio comunale, accorrono per circoscriverlo e spegnerlo.

A parte questo, per paradossale che possa sembrare, i motivi di incendio in queste aree, lungi dall'essere diminuiti per la scomparsa o diminuzione di attriti tra pastori e agricoltori a causa della scomparsa di questi ultimi, si sono moltiplicati. In primo luogo perché la campagna è frequentata quotidianamente ormai solo dagli allevatori (non avendo gli altri abitanti che scarso interesse per frequentarla e "coltivarla"), in secondo luogo perché, con l'istituzione del Corpo Forestale Regionale, gli stessi allevatori son stati espropriati del diretto controllo e della gestione diretta del territorio. È tale Corpo che decide chi, come, quando e che cosa pulire, tagliare, impiantare, così che la conoscenza, i saperi di quanti foreste e boschi e territorio in generale hanno "abitato" e "abitano" tutt'oggi vengono forzatamente abbandonati o costretti alla "illegalità". Inoltre, essendo il servizio antincendio parte delle competenze del Corpo Forestale, e concentrandosi tale servizio nei mesi "estivi" (in particolare da maggio-giugno fino alla fine di settembre, di norma), vengono assunti degli addetti temporanei per operare in questi soli mesi. Spesso, molteplici famiglie possono evitare l'emigrazione forzata contando sul reddito proveniente dall'assunzione temporale presso il servizio antincendi, ma essendo questo soggetto alle variazioni politiche, e finanziarie, della sarda regione, è conseguente che fondi e assunti varino a seconda delle clientele dei politici di turno. Pertanto l'essere o non essere assunti per tale servizio, spesso determina la quantità degli incendi che vengono appositamente appiccati in tali zone (più gli incendi si moltiplicano, più sono gli assunti nel servizio).

Infine, vi è da tenere nella giusta considerazione il fatto che, soprattutto oggi, gli stessi allevatori, forti in certo qual modo della clientela politica che in massa rappresentano, delegano "ad altri", cioè al Corpo Forestale, che non lo fa, la pulizia del sottobosco, cosa che potrebbero benissimo effettuare essi stessi con la cooperazione, invece che restare isolati l'uno dagli altri, dato che possiedono mezzi e attrezzi adeguati a tal fine (trattori e accessori di ogni tipo, che permetterebbero il continuo controllo di rovi e quant'altro tende, in ogni stagione, a funge-

re da impedimento al pascolo del bestiame brado). Ma vi è pure un altro metodo per ottenere simile risultato: l'allevamento delle capre che, con un minimo di lavoro in più accrescerebbero le entrate e, allo stesso tempo, alimentandosi a loro volta, terrebbero sotto controllo rovi e arbusti spinosi; ciò è certamente possibile se non ovunque, dato che la particolare presenza di certa flora verrebbe distrutta dalle capre, almeno in determinate situazioni. Sarebbe così risolto il problema degli incendi nelle zone interne? No, di sicuro.
La soluzione, per essere definitiva, o approssimarsi alla definizione, consiste nel rimuovere tutte le cause, di ogni natura, che stanno all'origine del problema. Il che implica una nuova "cultura", un nuovo approccio non tanto a quel vago e virtuale "mondo naturale" (che onestamente non so cosa sia), ma contrapposti - rispetto ad oggi - rapporti sociali e con l'ambiente in cui viviamo. Tutto il resto son rattoppi che spesso amplificano il problema, rendendo il rimedio peggiore del male.

Il testo della scheda, inviatoci appunto da Davide Delogu che ringraziamo, è tratto da: Paolo Pillonca, "Sardegna segreta", Newton Compton, 1986.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, ad eccezione di quella contenuta a pagina 23, particolare di una foto tratta dal volume: Bachisio Bandinu, "Pastoralismo in Sardegna", Zonza editori, 2006.